

Martedì 3 agosto 1999

16

LA CULTURA

l'Unità

INDIA

La scrittrice Arundhati Roy si batte per l'ambiente

La scrittrice indiana Arundhati Roy, famosa anche in Italia per il romanzo «Il dio delle piccole cose», è l'esponente di punta di un movimento ecologista che si batte in India per salvare la valle del Narmada da un'innondazione provocata dall'uomo. Il Narmada è un fiume di 1.312 chilometri che va dal Madhya Pradesh al Gujarat: nel suo alveo, si stanno compiendo lavori immensi che prevedono la costruzione di ben trenta dighe. Grandi porzioni di territorio saranno allegate e intere popolazioni sono minacciate di deportazione. In un libro-documento appena pubblicato, la Roy denuncia che 40 milioni di persone sono state deportate per ragioni analoghe, in India, dall'indipendenza del 1947 in poi. «Alla base della devastazione del Narmada - dice la scrittrice - c'è il sistema delle caste, ma nessuno qui in India lo vuole ammettere». Sono sempre le minoranze etniche e gli «intoccabili» a rimetterci, in questi casi. «È una battaglia simbolica di tutti i meccanismi di potere e di ineguaglianza che governano questo paese», conclude la Roy. Da segnalare - come ha scritto «Le Monde» in prima pagina - che fin dal '93 la Banca Mondiale ha ritirato i finanziamenti per la costruzione di queste dighe, sostenendo che l'impatto ambientale dei lavori non era stato sufficientemente studiato.

BIBBIA

Abramo irakeno? No, era siriano

Il patriarca Abramo, che strinse il patto tra il popolo ebraico e il dio Jahvè, sarebbe nato in Siria, e non nell'odierno Irak come si è spesso ipotizzato. Lo sostiene l'accademico dei Lincei Giovanni Pettinato, ordinario di assirologia alla Sapienza di Roma, nel suo libro «La città sepolta» e in un ciclo di conferenze in corso in Germania. La città di Ur, dove Abramo sarebbe nato, dovrebbe essere identificata non nella Ur dei Caldei (di cui parla la Bibbia), ma in una città dallo stesso nome che si trovava in Siria. Pettinato lo ipotizza basandosi su tavolette di argilla da poco scoperte a Ebla, in Siria, dove si parla appunto di questa località e la situa a poca distanza da Kharran, il centro in cui Abramo visse con il padre Terakh prima di raggiungere la terra di Canaan su ordine di Jahvè. «È una novità che potrebbe costringerci a riscrivere la storia delle origini di Abramo e a reinterpretare tutta la Genesi», dice il professor Pettinato.

BIOGRAFIE

Anita Garibaldi eroina per gelosia

Una nuova biografia di Anita Garibaldi, scritta dal giornalista Paulo Markun e pubblicata in questi giorni in Brasile, ricostruisce con qualche dettaglio inedito la vita di Ana Maria de Jesus Ribeiro, moglie di Giuseppe Garibaldi e morta al suo fianco nel 1849 nelle paludi di Comacchio, ad appena 28 anni (era nata nello stato brasiliano di Santa Catarina nel 1821). L'aspetto più curioso della sua personalità, sul quale Markun insiste assai, è la gelosia: una gelosia quasi patologica, ma piuttosto giustificata, che fu alle radici del suo cosiddetto «eroismo». In parole povere, Anita non mollava mai Garibaldi, nemmeno nei momenti più pericolosi, perché non si fidava di lui. Il libro racconta soprattutto il periodo brasiliano e uruguayano della sua vita, da quando fuggì con Garibaldi all'età di 18 anni: era sposata già da 4 anni con il suo primo marito Manuel dos Cachorros, che ebbe la malagurata idea di invitare Garibaldi a bere un caffè in casa sua.



Nel postfordismo incontreremo ancora l'operaia in una fabbrica tessile (foto di Uliano Lucas) e il lavoratore dei cantieri navali (Gabriella Mercadini)?

«La storia operaia? Minimalista»

Intervista a Marco Revelli sul volume di «Annali» della Fondazione Feltrinelli dedicato al mondo del lavoro, alle sue veloci trasformazioni nel postfordismo

PIERO PAGLIANO

Esiste ancora, nell'era del «postfordismo», un movimento operaio, e una storia in grado di raccontarlo? O il collasso del socialismo reale e la perdita di status del lavoro nella cosiddetta società postindustriale hanno mandato in pezzi anche la gloriosa tradizione della «labour history»?

L'ultimo volume di «Annali» della Fondazione Feltrinelli («Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento», a cura di Stefano Musso, pagg. XLVI + 798, 150.000 lire) intende fare il punto sulla questione. I contributi toccano i temi dell'azionismo operaio, del lavoro femminile, del paternalismo aziendale, delle gerarchie di fabbrica, e offrono analisi molto documentate di realtà industriali e di «mondi operai» (Fiat, Pirelli, Ansaldo...).

Dai pezzi di questo «puzzle» di difficile ricomposizione emergono comunque indicazioni interessanti per quanti, partendo da una più accurata diagnosi del presente, continuano a considerare un obiettivo la costruzione di una società meno segnata dalle disuguaglianze e dalla disoccupazione.

Dei problemi sollevati da questo libro abbiamo parlato con Marco Revelli, storico e docente di Scienza della politica all'Università di Torino.

«Viviamo in un'epoca in cui lo spazio non struttura più un ordine ma produce una realtà caotica e indecifrabile, in cui la storiografia sembra navigare a vista... Lo storico sociale che deve scegliere dove lanciare i propri scandagli si trova nella condizione del giocatore di dadi... Ricostruire il profilo di un processo lavorativo o di una realtà produttiva richiede anni di ricerca, che rischia di diventare inutile, tanto la velocità delle trasformazioni in corso cancella continuamente le tracce di ciò che è stato»...

Non nasconde il suo disagio, Marco Revelli, che incontriamo nel caos del traffico torinese, reduce da una visita alla Fiat Mirafiori. Anche per chi, come lui, ha individuato il paradigma della globalizzazione nell'era del «postfordismo», sembra sempre più difficile cogliere una realtà in così rapida mutazione da sfuggire allo sguardo dello storico. «Negli anni 60 bastava andare a una porta di Mirafiori e riferire le storie degli uomini che uscivano da quella fabbrica, e avevi un pezzo di storia internazionale e un pezzo di storia del lavoro; oggi puoi cogliere solo i frammenti della loro particolare storia... All'inizio degli anni 70, a Mirafiori lavoravano 60 mila dipendenti, oggi sono 18 mila; allora, a Torino veniva prodotto l'80 per cento della produzione Fiat, oggi meno del 30 per cento; il resto viene fatto negli stabilimenti del Centro-Sud, in Brasile, in Argentina, in Polonia, in India, in Sudafrica... Ormai la produzione è disseminata; dentro il cuore produttivo di Mirafiori c'è un altissimo tas-

so di automazione robotizzata; ci sono ancora le linee di montaggio, ma non più affollate di uomini, di braccia, tutto è molto più silenzioso e rarefatto; buona parte delle componenti vengono da fuori, sono state terziarizzate, affidate a terzi che le forniscono just in time, cioè le fanno arrivare - come vuole la filosofia del toyotismo - direttamente sulla linea nel momento esatto in cui servono; molti dei pezzi che vengono montati arrivano dall'Estremo Oriente, dall'Est europeo o dall'America Latina in un flusso globale di materiale che viene governato attraverso il computer... Credo che questa situazione spieghi il minimalismo della nostra vicenda sociale e anche il minimalismo della nostra storiografia che rischia di diventare storia di frammenti...».

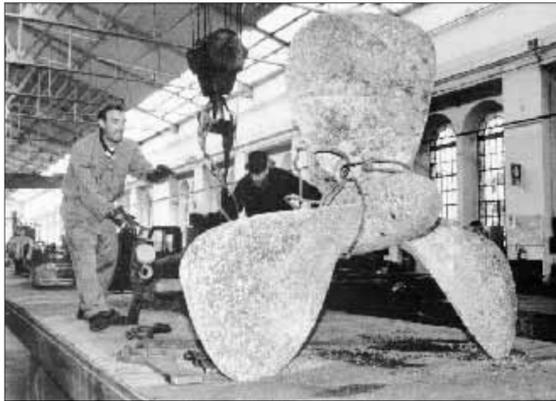
Professor Revelli, noi veramente siamo qui per parlare del nuovo volume di «Annali» prodotto dalla Fondazione Feltrinelli, dedicato al mondo del lavoro. Quali sono gli elementi di novità di questo libro che sembra smentire, a cominciare dalla sua mole, una certa crisi della «labour history»?

«Me lo sono chiesto più volte anche leggendo i diversi saggi di questo libro. Siamo passati da una storiografia a forte connotato ideologico, e quindi artificiale, a una storiografia a forte contenuto scientifico, capace di raccontare il reale quale è, oppure no? Non credo. Non è un giudizio di qualità, ma la storiografia attuale vive una sua fase di «minimalismo», è una storiografia della frammentazione, ci racconta dei tasselli di un mosaico il cui disegno però non vediamo più: ci racconta gli operai biellesi come potrebbe raccontarci i cavaatori delle Alpi Apuane, o iminatori di sale della Sicilia, ma ce lo racconta come storie particolari, nelle quali è molto difficile cogliere il legame unitario, il senso di un processo storico; è una storiografia di più difficile decodificabilità, che ci racconta dei frammenti molto reali, ma a cui rischia di sfuggire «l'irreale» nel suo complesso».

«Credo che questo volume dedicato alla ricostruzione attuale della storia operaia sia un'ottima occasione per riflettere sullo stato del mondo del lavoro e sulla sua storiografia. L'intuizione più interessante di questi «Annali» è data forse proprio dal riconoscimento che si tratta di una storia plurale, di una pluralità di mondi che esprimono una pluralità di storie; e quindi la scoperta di una inedita complessità della storia operaia. Se oggi gli storici non si muovono più dentro quell'orizzonte unitario che aveva caratterizzato questo settore fino a qualche anno fa, è perché nella storia vissuta è successo qualcosa, e perché quell'immagine unitaria del lavoro si è appannata.

Forse quella era in buona misura una costruzione ideologica che aveva a che fare con il fatto che esisteva un movimento operaio che si articolava in un sindacato di massa e in un partito, i quali potevano aspirare a porsi come la rappresentanza del lavoro. Oggi sono tramontate molte di queste identità, il movimento operaio ha subito una sconfitta sociale, ha visto un pezzo di storia internazionale e un pezzo di storia del lavoro; oggi puoi cogliere solo i frammenti della loro particolare storia... All'inizio degli anni 70, a Mirafiori lavoravano 60 mila dipendenti, oggi sono 18 mila; allora, a Torino veniva prodotto l'80 per cento della produzione Fiat, oggi meno del 30 per cento; il resto viene fatto negli stabilimenti del Centro-Sud, in Brasile, in Argentina, in Polonia, in India, in Sudafrica... Ormai la produzione è disseminata; dentro il cuore produttivo di Mirafiori c'è un altissimo tas-

Questo collasso di una prospettiva storiografica segnata da un certo filtro ideologico va visto solo in negativo?



Nel postfordismo incontreremo ancora l'operaia in una fabbrica tessile (foto di Uliano Lucas) e il lavoratore dei cantieri navali (Gabriella Mercadini)?

«Me lo sono chiesto più volte anche leggendo i diversi saggi di questo libro. Siamo passati da una storiografia a forte connotato ideologico, e quindi artificiale, a una storiografia a forte contenuto scientifico, capace di raccontare il reale quale è, oppure no? Non credo. Non è un giudizio di qualità, ma la storiografia attuale vive una sua fase di «minimalismo», è una storiografia della frammentazione, ci racconta dei tasselli di un mosaico il cui disegno però non vediamo più: ci racconta gli operai biellesi come potrebbe raccontarci i cavaatori delle Alpi Apuane, o iminatori di sale della Sicilia, ma ce lo racconta come storie particolari, nelle quali è molto difficile cogliere il legame unitario, il senso di un processo storico; è una storiografia di più difficile decodificabilità, che ci racconta dei frammenti molto reali, ma a cui rischia di sfuggire «l'irreale» nel suo complesso».

Qual è il «reale» del mondo del lavoro oggi, nell'era del cosiddetto «postfordismo»?

«La struttura del lavoro nell'epoca fordista e taylorista era una struttura piramidale, gerarchica; il territorio stesso era gerarchizzato; i luoghi del lavoro erano facilmente riconoscibili e definivano un ordine. La struttura del lavoro attuale è una struttura «reticolare», orizzontale: è un contesto nel quale le variabili in gioco sono tante e i destini stessi delle diverse realtà lavorative sono indecifrabili sul medio-lungo periodo: noi non sapremo domani cosa ne sarà di una realtà operaia, non sapremo se sarà naufragata perché i flussi della globalizzazione l'hanno accerchiata, e sono andati a pescare altrove le proprie risorse o se invece riuscirà a sfondare e a stabilire connessioni con mercati centro-europei o americani che decideranno della sua sorte».

Esiste, in questo contesto, un «caso italiano»?

«Non credo che esista un «caso italiano», perché questa è una mutazione per definizione globale. Però l'Italia subisce maggiormente i contraccolpi di questa trasformazione; perché quello italiano è un capitalismo vissuto fino a ieri sulla competitività dei suoi bassalari e sulla forte capacità innovativa di alcuni dei suoi settori. Oggi si trova particolarmente sotto pressione, ed è costretto a cambiare in modo più rapido degli altri capitalismi».

Il capitalismo italiano è passato nel giro di quindici anni da una egemonia schiacciante della grande industria a una fibrillazione molto forte della piccola e piccolissima impresa. Siamo passati da un capitalismo un po' straccione ma molto gerarchizzato, con al vertice i grandi gruppi legati alla politica statale (vedi anche il caso Fiat), a una situazione di prevalenza dell'economia di distretto, o della microimpresa, di formule come quella del Nord-Est, di «ca-

pitalismo molecolare».

Come legge questa crisi e la relativa risposta fornita dalla nostra classe politica la «sinistra critica» a cui lei si riferisce?

«La maggior parte della sinistra critica degli anni 60 e dei primi anni 70 è stata vittima - me compreso - di una forte illusione ottica: aveva interpretato come inizio di un grande ciclo di lotte sociali quello che era invece il comportamento terminale di un soggetto sociale al culmine della sua vicenda. Si leggeva la realtà con schemi ottocenteschi; si pensava che quello fosse l'inizio di un ciclo e che il fordismo-taylorismo in fondo fosse eterno, che fosse l'invocare all'interno del quale si sarebbe espressa una conflittualità sempre più elevata. Non avevamo

capito che ovunque il fordismo era in crisi perché sul mercato non reggeva più quel modello. Il postfordismo non è altro che la presa d'atto di quella crisi, della sua inapplicabilità di fronte a mercati che tendono a diventare saturi. Ma la frammentazione della produzione ha frammentato anche i soggetti produttivi, mentre si sono rafforzati i rapporti di integrazione e assoggettamento.

Molti si sono adagiati in una apologia di questa trasformazione, e in una politica di conciliazione con l'esistente. Anche i nostri ultimi governi di centrosinistra... È proprio scontato che la sinistra sopravviva solo offrendo il proprio personale come soggetto di mediazione nell'adeguamento alle trasformazioni capitalistiche in corso?»

La storiografia attuale racconta frammenti senza legame unitario

In vendita il Canova ritrovato

Una libreria antiquaria di Lucca offre lo schizzo della statua di Papa Pio VI

Una straordinaria scoperta, e un invito a «impossessarsene», è quello che sta succedendo intorno a un'opera, finora sconosciuta, di Antonio Canova. Si tratta di uno schizzo a penna della monumentale statua di Papa Pio VI genovese (che si trova nelle Grotte Vaticane). Il ritrovamento è avvenuto e l'opera è spuntata fuori a oltre 180 anni dalla realizzazione dell'opera. Si tratta, dunque, di un inedito cimelio del genio del neoclassicismo europeo che è stato messo in vendita sul mercato antiquario dalla libreria Lim di Lucca, una delle più accreditate presso il pubblico dei bibliofili italiani.

Pur non datato, il disegno (12 per 15 centimetri) risale al 1818. In uno dei fogli allegati, compaiono infatti dodici righe manoscritte e firmate con le iniziali «A.C.», ma secondo una perizia calligrafica il testo sarebbe di ma-

no del fratellastro dell'artista, Gian Battista, che spesso si occupava della corrispondenza di Antonio. Lo scritto è considerato dagli esperti che hanno potuto visionare il cimelio come un'insostituibile testimonianza su una delle ultime grandi opere monumentali di Canova, portata a termine, per la morte dello scultore, da Adamo Tadolini (1821-1822).

«La statua del Papa la feci in ginocchioni perché quel Santo Padre era all'estremo divoto», spiegava il celebre scultore veneto illustrando poi la simbologia delle figure di contorno, presenti nello schizzo: «Le virtù sono la Religione o sia Fede, Speranza e Carità che anche di amor divino; il Genio poi piangente con la fiaccola all'ingù denota il simbolo della morte come si vede quasi in tutti i sarcofagi antichi. I leoni simboleggiano la virtù della Fortezza

che ebbe il Papa ed alludono anche alla nazione che Lui ebbe per concittadino. Lo stile poi del tutto mi sono tenuto all'Egizio, per potermi tirare lena dalla forza di cono i Egizi per lo più formarono i loro gran monumenti con de gran massi uno sopra l'altro, e cavavano la forza da quelli stessi».

Lo stesso anonimo collezionista che ha messo in vendita lo schizzo ha consegnato alla libreria Lim di Lucca anche una lettera autografa di Canova del 10 ottobre 1818 inerente la realizzazione dello stesso monumento di Pio VI. La missiva (importante perché testimonia del modo di lavorare dell'artista) è diretta all'amico scultore Antonio d'Este, residente a Carrara.

Il genio neoclassico stava lavorando al modello della colossale statua papale e si rammaricava «che vi sia così grande incetta di marmi»; comunque l'importan-

te è che «noi possiamo avere tanto il Papa quanto il Marte, poi sarà quello che Iddio vorrà» (cioè marmo a sufficienza tanto per la figura del pontefice che per l'allegoria raffigurante, appunto, il

dio Marte). Canova specificava, quindi, che «il marmo per il piedistallo non dovrà essere della stessa qualità del Papa, bensì più macchiato, onde far risaltare la statua».

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
Nozze, cule, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17,	numero verde 167-865021
	fax 06/6992588
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18,	numero verde 167-865020
LA DOMENICA dalle 17 alle 19	fax 06/69996465

TARIFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.
I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.
AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.
N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

